

ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE:
Via Romegjalli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevso.it

SULLA CULMEN DI DAZIO

Stavolta la scelta cade su una rivisitazione della *Culmen* di Dazio, quella alta collina (circa 1000 mt di quota) che sembra chiudere la Valtellina tra Talamona e Ardenno, sotto la quale passa, in galleria, la strada ferrata, e buona parte dell'acqua dell'Adda in uscita dall'invaso della Selvetta, mentre la strada statale 38 e quel che resta del fiume (un tempo navigabile proprio fin lì, al porto di S. Gregorio presso la Sirta) sono costrette a fare uno zig-zag tra la sporgenza del monte e il grande conoide di massi e ciottoli prodotto dal torrente Tartano.

Culmen, una bella parola latina, tale e quale: 'sommità di un monte, culmine, cima', ma anche 'cocuzzolo', e quest'ultima è forse l'interpretazione più adatta di questo toponimo che non ha molti altri riscontri in Valle. Una 'testa' o un dorso di aspro granito che si impone, nel bel mezzo della Valtellina, con la sua mole ben visibile da grandi distanze, e che ha evidentemente resistito alla azione scavatrice del ghiacciaio preistorico, pur lasciandosene modellare. Forse dunque non proprio una montagnetta, visto che si eleva per circa 700 metri sul fondovalle, e ha fianchi aspri e dirupati, anche se, come vedremo, nasconde anfratti e conche nelle quali l'uomo si è insediato, sia pure con difficoltà.

Le sue pendici settentrionali, verso Dazio, erano insieme un miraggio quotidiano e una periodica meta annuale per chi risiedeva per qualche mese estivo nella casa di Roncaglia, che il nonno aveva provvidenzialmente affittato, a beneficio dei nipoti sparsi in varie città, in tempi proibitivi per villeggiature più quota-

te. Si scendeva, allora, muniti di secchiellino (quello del latte, ricordate?), che andava riempito, possibilmente, di mirtillo, allora abbondanti nel primo pendio ombroso della *culmen*.

Comunque oggi partiamo dal piano di Dazio, lasciando l'auto in uno dei lussuosi parcheggi presso i campi di tennis (allora c'era solo una strada polverosa e stretta che correva a ridosso del paese). Ci si incammina per la 'via per Porcido', che in buona parte (oggi) è percorribile anche in automobile. Subito si incontra un bivio, con la sua cappelletta un po' malconcia, ma non del tutto trascurata, e poi ci si inoltra, con un percorso quasi pianeggiante, in bellissime selve di castagni, oggi frammiste di betulle e altre latifoglie. Dopo un po' la strada sale con alcuni tornantini, in un paesaggio di grandi dorsii arrotondati e piastre di roccia sulle quali cerco invano tracce dell'uomo preistorico, qualche coppella o una incisione (eppure non lontano da qui ve ne sono, e già Davide Pace aveva rilevato il fascino dei luoghi e l'antichità dei toponimi).

Ci si consola avviando una raccolta di castagne che non interrompe la marcia, ma è talmente abbondante da appesantire rapidamente tasche e altri recipienti.

Ci si consola avviando una raccolta di castagne che non interrompe la marcia, ma è talmente abbondante da appesantire rapidamente tasche e altri recipienti. Una bella cappella sta su una curva, meglio conservata almeno nella parte alta del dipinto devozionale che rappresenta una Madonna del Rosario con Bambino dai tratti vagamente correggeschi, così da consentire di datarla. A fianco e sui risvolti interni un S. Andrea con la sua croce, un san Pietro con le sue chiavi, un santo vescovo che non riesco a identificare con sicurezza, e, se non erro, un S. Giovanni Evangelista col sacro testo. Ma poi anche una minuscola effigie di Madre Teresa e una cartolina con la Sindone: ci sarebbe da fare tutta una riflessione sulle persistenze e sulla evoluzione della devozione popolare, ma 'la via lunga ne sospigne'...

Più avanti la strada carrozzabile termina e la vecchia mulattiera assume senza deformazioni alla sua antica funzione, ancora ben selciata, serpeggiando tra selve di castagno e improvvise aperture su balze rocciose, affiancata da blocchi a fare da sponda verso valle e costeggiando



La culmen di Dazio

imponenti muraglie che attestano quanto la pendice solatia (siamo passati sul versante sud) fosse coltivata, certamente a vigneto, e forse anche ad altro (cereali, altre piante da frutto nei pressi delle case).

Infatti dopo un po' si giunge a Porcido, ed è una lieta sorpresa trovare - certo forse anche grazie all'isolamento - case rurali intatte, della tipica architettura della Costiera dei Cech, quasi totalmente perdute o malamente rifatte altrove, e qui invece restaurate con una cura e un'attenzione che da sole meriterebbero una visita. Sono case relativamente alte rispetto alla base, con un'ampia facciata volta al sole, con logge semplici di legno, utili per l'essiccazione dei cereali, tetto a due spioventi - ma ovviamente la tipologia non è così obbligata, e alcuni gruppi di case strette una all'altra e separate solo da piccole scalinate e sentierini conservano il fascino dell'antica contrada. Non saranno certo abitate tutto l'anno, ma anche oggi c'è gente, abbastanza ospitale e lieta, un uomo sta facendo il vino e trasporta vinacce, altri lavorano l'orto, tutti sono gentili e rispondono ai miei interrogativi.

"Arriverà fin qui la strada?" "No, noi non vogliamo, siamo contrari" "Bei restauri!" "Ci teniamo". "Quell'edificio

allungato conteneva forse un torchio?" "Bravo! Ora però non c'è più, l'hanno disfatto, per trasformare la casa in edificio d'abitazione" "Peccato...vedo che il vino si fa ancora, anche se forse in misura molto minore..." "Se vuole vedere un torchio come quello, deve andare a Cerido, dove ne hanno restaurato uno molto simile" "Grazie, lo conosco"...

Porcido, e poco sotto e indietro *Purcellin*: unica etimologia in cui mi avventuro, salvo quella già suggerita, fin troppo evidente, della *culmen*. Che queste località fossero interessate da un allevamento intensivo di maiali, visto che abbondano - non so se l'ho detto - insieme ai castagni, i quercioni che disseminano di ghiande il sentiero che percorriamo? Altri abitati non molto lontani portano nomi misteriosi dal suono arcaico, Cerido, Cermeledo, Categno...forse aspettano un indagatore più sagace.

Torniamo indietro, perché l'idea è quella di traversare la *culmen*, e il sentiero che sale si staccava un po' prima. Saliamo, prima per un bel sentiero non troppo ripido, che attraversa altre selve, fiancheggiato da massi allineati come paracarri irregolari. Più avanti sono stete recuperate vecchie tracce, e l'ultima parte del

percorso verso la vetta si snoda molto erta tra eriche, alberi bruciati da qualche incendio, grandi affioramenti rocciosi che evocano un paesaggio sardo, se non fosse che là in basso ora si scorge tutto il fondovalle dal Tartano, colla sua immensa colata di massi, a Talamona sparsa su un altro ben più fertile conoide, a Morbegno, in fondo e, in mezzo, il vasto insieme dell'area industriale più grande della provincia, che ha divorato le praterie verdissime della mia infanzia.

Si sale ancora (ma il sentiero, benché faticoso, è ben segnato). E con qualche strappo e rari riposi si è sulla sommità del grande dorso. La 'vetta' è una vasta spianata, con una boscaglia di piccole betulle e quercioni e grandi felci che cominciano ad ingiallire. A proposito: ci si aspetterebbe di veder sbucare tra le fronde qualcuno dei numerosi cervi che ci assicurano abitare stabilmente la *culmen*, ma noi non ne vediamo neanche l'ombra. Forse l'ora è troppo tarda.

Sul ripiano, dove arriva dal versante nord (o nord est) una stradiciola sconnessa, ma percorribile alle jeep, vediamo una cassetta in corso di restauro. Doveva essere un rudere, una volta, ora pomposamente il cartello avvisa che si tratta di un

"restauro conservativo", a quanto pare di un fortunato che avrà una casa sicuramente fondata sulla roccia e su un'altura (come quella raffigurata su una vecchia edizione del Nuovo Testamento illustrata con incisioni raffinate, forse di Doré, che si sarà perduta chissà dove). Poco sopra appesa a un albero, presso un fornello ricavato in una garitta di cemento, e un tavolo da picnic con panche incorporate, una cassetta di legno contiene un 'libro di vetta' per le firme, come se si trattasse di una conquista memorabile.

Scendiamo, apprezzando la pendenza uniforme della strada, sicuramente una delle numerose strade militari degli apparati difensivi della Grande Guerra, e contemplando per un po' il panorama verso la parte superiore della Valtellina, il lungo lago artificiale della Selvetta, la pianura tra Ardenno e Castione, e, in fondo, l'Adamello che si profila sopra una fascia di nebbie bianchissime.

La strada si inoltra in altre fitte selve, ora anche di abeti misti a castagni, qualche acero, pioppi, betulle. Le macchie di castagneto si sventagliano su pendii molto meno ripidi di quelli verso sud, formando isole ombrose. Ma i colori sono quelli dell'autunno, mille sfumature dal verde scuro al giallo al marrone, una tavolozza che in altri tempi avrebbe fatto la gioia di un pittore della natura.

In un punto vediamo proprio sulla strada due salamandre, che si affannano per sfuggirci. Una, che tenta una avventurosa arrampicata su una piastra liscia, la immortala nel suo abito mimetico, mentre mi auguro che nessuno la schiacci inavvertitamente: forse milioni di anni per acquisire una veste che la salvi dai predatori, e finire sotto la ruota di un trattore o lo scarpone di un viandante distratto...

Finiamo in gloria al Crotto (o Grotto, come recita la carta IGM, ma non c'è da fidarsi...): un porto ospitale nelle ultime selve, quasi in piano, che ha tratti da antica osteria, come non ce ne sono più - e lo dico a suo vanto: rustica quanto basta nell'aspetto, ma dove il vitto è semplice e sapido, il vino ha un sapore antico, e la gentilezza non è affettata.

(Ivan Fassin)